



Silvio Berlusconi durante il comizio a Milano FOTO LAPRESSE

Ma il record delle tasse in Italia è del duo Berlusconi-Tremonti

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Hanno eliminato gli sconti fiscali e sostituito l'Ici sulla prima casa con l'aumento delle addizionali comunali. E la pressione fiscale è arrivata alla soglia del 45%

Le tasse gli sono sempre piaciute come cavallo di battaglia per convincere gli elettori. Anzi, se il fisco è entrato stabilmente nel dibattito elettorale - oscurando temi come il lavoro, le disuguaglianze, i diritti, i beni comuni, insomma oscurando tutto, si deve essenzialmente a lui, a Silvio Berlusconi. Quello della prima ora, che prometteva la rivoluzione liberale digrignando i denti e criminalizzando i suoi avversari.

Insomma, quel «meno tasse per tutti», storpiato poi in «per Totti» o «per lui», è entrato tra i luoghi comuni più ricorrenti. Solo che oggi ha perso il suo smalto. Possibile credere ancora alla stessa formula di quasi 20 anni fa, quando l'euro non esisteva, la crisi finanziaria non si immaginava, tutto il mondo era diverso? E soprattutto possibile credere ancora a una promessa sempre ripetuta e mai mantenuta? Mai: né nel primo governo-lampo, né nel secondo «governo più lungo della storia d'Italia», come Berlusconi ama ricordare, e men che meno nel terzo, interrotto per rischio fallimento del Paese.

Non solo non ha mantenuto le promesse, ma ha fatto esattamente il contrario di quello che diceva: ha aumentato le tasse. Sono i numeri che lo dicono: cifre prodotte dai suoi stessi uffici. Nell'ultimo atto ufficiale di finanza pubblica firmato da Giulio Tremonti (prima di abbandonare il campo lasciando da «sbrigare» l'uscita dal baratro ad altri), cioè l'aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza) del 2011, lo ammette senza mezzi termini (vedi www.partitodemocratico.it). Quel testo prevede per il triennio 2012-14 una pressione che passa dal 43,8% dell'anno scorso al 43,9% del 2013, per scendere al 43,7 nel 2014. Lo zero virgola non cambia di molto le cose: nei fatti in Italia il peso delle tasse supera il 40% da anni, nonostante le promesse del Cavaliere. Ma la storia non finisce qui, perché a quei numeri va aggiunto un dato, debitamente nascosto nella tavola presentata nel Def. Il ministero infatti prevede il taglio delle agevolazioni fiscali (in gergo: fiscal expenditures) per 4 miliardi nel 2012, che arrivano a 16 quest'anno e a 20 a regime. Insomma, 20 miliardi di sconti in meno, che vuol dire 20 miliardi di tasse in più. Sommando questo effetto, la vera pressione della «cura» Berlusconi-Tremonti è il 44% nel 2012, 44,9% nel 2013, 44,9% nel 2014. Nel 2008 si era a quota 42,6%. Vuol dire che l'ultimo quadriennio è costato agli italiani

circa 35 miliardi di tasse in più, pari al 2,3% del Pil. Se si parte poi dal 40,4% del 2002 l'incremento raddoppia: circa 70 miliardi.

Altro che eliminare l'Imu sulla prima casa (pari a circa 3,5 miliardi). Molti dei guai delle famiglie sono iniziati proprio con il taglio dell'Ici prima casa. Infatti i Comuni hanno reagito aumentando l'addizionale comunale per recuperare le risorse perse. Quindi, nessun alleggerimento. Anzi. Nello stesso tempo, con i decreti attuativi del federalismo fiscale, si concedono alle Regioni nuove potestà impositive (vedi Farina in www.nens.it). Si prevede che l'aliquota base dell'addizionale Irpef, pari allo 0,9%, possa essere maggiorata fino a 0,5 punti percentuali per l'anno 2013; fino a 1,1 punti percentuali per il 2014; fino a 2,1 punti percentuali dal 2015. Il risultato è che l'addizionale regionale salirà fino al 3%. Aumenti su aumenti. Naturalmente scaricando tutto sui governatori. Non si prevede che le aliquote statali Irpef calino in corrispondenza di un aumento delle addizionali. Il risultato è che i cittadini pagheranno di più. Ma il governo non si è fermato qui. Sempre un decreto legislativo sul federalismo consente di ridefinire l'aliquota base (non l'aumento) «in modo tale da garantire» alle Regioni a statuto ordinario il «gettito assicurato dall'aliquota di base vigente». In altre parole, lo Stato taglia i trasferimenti e poi affida all'imposizione fiscale locale il compito di reperire quelle risorse. Mette le mani nelle tasche degli italiani, per far tornare i conti sul deficit da presentare a Bruxelles. Oltre ai trasferimenti viene soppressa anche la compartecipazione.

MILANO

Truffa quote latte I giovani Pd contestano la Lega

Bicchieri di latte distribuiti in segno di protesta per la vicenda delle multe sulle quote latte. Il presidio è stato organizzato dai giovani militanti del Pd, in piazza San Babila a Milano, vicino al Teatro Nuovo, mentre Roberto Maroni presentava le candidature della Lega Nord al Pirellone.

I manifestanti hanno esibito cartelli che mettevano in vendita il latte a «75 euro al bicchiere», facendo il verso al programma del Carroccio che prevede il 75% delle tasse in Lombardia.

Il segretario e candidato leghista ha rispolverato il linguaggio e i rituali del suo predecessore Umberto Bossi: «Sabato 9 incontrerò i governatori di Piemonte, Veneto e Friuli e firmeremo il sacro patto per la macroregione. Questo progetto è il futuro», ha affermato, annunciando anche una grande festa a Pontida nel caso di sua vittoria in Lombardia. Proprio Bossi, però, ieri gli ha lanciato un minaccioso avvertimento in un'intervista: «Se Maroni vince, bene, altrimenti la sua leadership sarà messa in discussione...»

LE IMPOSTE

Sempre i decreti sul federalismo costruiscono la struttura dell'Imu. Per il Pd quella tassa doveva servire come entrata comunale complessiva, che sostituisse l'addizionale Irpef e altre imposte locali. Alla fine invece restano tutte le imposte, con sovrapposizioni non di poco conto. L'addizionale comunale viene sbloccata, e quindi può essere alzata fino allo 0,8% a partire dal 2013. Per non parlare della Tares, la nuova tassa sui rifiuti la cui prima rata è già stata procrastinata due volte. Servirà a pagare tutto il ciclo smaltimento rifiuti e anche altri servizi comuni, come l'illuminazione e la manutenzione delle strade. Tutte voci che dovrebbero essere pagate con l'addizionale Irpef. Insomma, c'è la Tares o l'Irpef. Invece ai cittadini toccherà pagare tutte e due. Con buona pace di Berlusconi.

tesca partita di giro.

Dunque la «proposta choc» del Cavaliere si rivela un rafforzamento di quanto già sbandierato dal centrodestra in tema di Imu: tassa odiosa e quindi da abolire. Ovviamente l'ex premier ritiene superfluo ricordare che l'imposta è stata introdotta anche grazie al voto fondamentale in Parlamento del Pdl. Certo, sarebbe imbarazzante ammettere una qualsiasi corresponsabilità per una tassa che Berlusconi definisce come «la responsabile principale della crisi in atto, perché la prima casa è sacra. Toccarla ha significato generare preoccupazione ed ansia nelle famiglie italiane».

Meglio, piuttosto, sparare ad alzo zero sull'intero sistema fiscale: «Oltre ad abolire l'Imu sulla prima casa, elimineremo in 5 anni dell'Irap, l'imposta rapina che grava sulle imprese, che sono costrette a pagarla anche se non fanno utili. E poi, a differenza di quanto vogliono fare Monti e Bersani, non introdurremo nessuna patrimoniale, e non ci sarà nessun aumento dell'Iva».

Dimenticavamo: nella formazione elettorale del centrodestra il Cavaliere non è più il candidato premier e

...

«Gli italiani riceveranno una lettera del ministro dell'Economia, cioè il sottoscritto»

quindi l'abolizione ed il rimborso dell'Imu verranno comunicate «con una lettera dal nuovo ministro dell'Economia, cioè il sottoscritto, e per la prima volta gli italiani potranno sorridere di fronte a una missiva del Fisco».

Nel 2006 la promessa di abolire l'Ici fu fatta a pochissimi giorni dal voto, ma stavolta i sondaggi insufficienti hanno costretto Berlusconi ad anticipare la mossa, rivolta più a riportare alle urne il foltissimo popolo dei delusi dal centrodestra che non a far cambiare idea a qualcuno. Quest'ultima, piuttosto, è un'operazione da effettuare con il consueto attacco a testa bassa contro il suo successore a Palazzo Chigi. «È un dolore dirlo - afferma contrito l'ex premier - ma oggi il rapporto di fiducia del cittadino verso lo Stato è in grave crisi, turbato da scandali recenti causati da qualche «mestierante» della politica, da un clima di intimidazione verso contribuenti e dal sovvertimento della volontà degli elettori con l'insediamento del governo tecnico». Poi, non contento, una pesante considerazione destinata a Mario Monti: «Solo chi è intelligente sa ridurre le spese, qualunque imbecille sa aumentare le tasse».

Nella sala riecheggia un «Silvio sei un mito!». In prima fila applaudono i fedelissimi del momento: Brunetta, Santanchè, Capezzone, Alfano. Per loro non è cambiato niente. E poi, vuoi mettere che risparmio con l'Imu...

Al governo ha fallito. Per questo parla da oppositore

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto a questo, infatti, c'è poco da aggiungere alla valanga di commenti abbattutisi sulla proposta: non si può fare. Non si può fare, in particolare, nel modo in cui l'ha spiegata Berlusconi, per il quale basterebbe chiudere l'accordo sul segreto bancario con la Svizzera per trovare i soldi necessari. Come se proventi una tantum, dall'importo incerto, potessero coprire un mancato gettito fiscale, per il quale si riproporrà invece ogni anno il problema della copertura.

Ma questo è solo il primo risvolto dell'uscita di ieri. Ce n'è poi un altro, legato al carattere performativo dell'annuncio. In ogni atto del genere, il fatto stesso di dire vale

infatti almeno quanto quello che viene detto. Questo anzi finisce in secondo piano, mentre quello si prende tutta la scena. Basta vedere l'entusiasmo con il quale i giornali di destra hanno salutato non solamente la promessa, ma la maniera spudorata in cui è stata formulata, entusiasmandosi per l'impiego della parola «contanti». Una parola quasi pornografica, nelle intenzioni di chi l'ha agitata, e quindi maledettamente allettante. Niente preliminari, vuol dire infatti quella parola: il godimento è immediato, la restituzione dei soldi avverrà subito, al primo Consiglio dei ministri, e con il mezzo di pagamento più diretto. Ma c'è un terzo e ultimo aspetto del discorso del Cavaliere che va considerato: il più importante. Quello relativo agli effetti che le sue parole intendono provocare. E cioè la divisione del campo elettorale lungo la linea delle tasse, fra coloro

che vogliono metterle (tutti gli altri) e quelli che vogliono toglierle (lui). La creazione di questo campo è il suo vero scopo politico, rispetto al quale passa in secondo piano persino la scarsa o nulla credibilità delle proposte. Su questo campo Berlusconi vuole infatti misurarsi, convinto che ogni richiamo alle sue precedenti prove di governo non è tanto forte quanto l'ennesima parola data (questa volta, stranamente, senza il conforto di giuramenti sulla testa dei figli, come in non dimenticabili occasioni precedenti). Non conta dunque che con il centrodestra la pressione fiscale sia negli scorsi anni cresciuta, non diminuita; non conta che l'imposta sugli immobili sia un frutto squisito del duo Berlusconi-Tremonti; non conta che l'Irap, che ancora ieri il Cavaliere si è impegnato ad eliminare in cinque anni, sarebbe dovuta scomparire già innumerevoli

volte, a giudicare dalle sue passate promesse elettorali. Tutto questo non conta per Berlusconi, quanto il fatto che le tasse diventino il fulcro della discussione pubblica. Non l'Europa, oppure il lavoro, terreni sui quali Berlusconi semplicemente non ha argomenti, ma le tasse: perché? Perché non tornare invece a promettere un milione di posti di lavoro? Probabilmente perché con la retorica delle tasse, presentate nel suo discorso come odiose per definizione, Berlusconi vuol provare un'ultima volta a indossare gli unici panni che possono ancora calzargli, nonostante i numerosi anni con responsabilità di governo alle spalle (e che responsabilità!): quelli dell'opposizione. La campagna elettorale di Berlusconi è quella di un esponente politico di opposizione, benché concluda la legislatura più di destra che l'Italia repubblicana abbia mai conosciuta (e su quella

precedente sappiamo quali idee peregrine abbia il Cavaliere). Non essendo stato un solo minuto fuori dall'area di governo, e avendo goduto di un'ampissima maggioranza, Berlusconi parla tuttavia da leader dell'opposizione. E per farlo cerca di riesumare ricette liberali fuori tempo massimo: la prima Forza Italia, lo spirito del '94. Ma lo spirito che torna è soltanto uno spettro: nulla di vitale. L'Italia deve prendere il vento da un'altra parte: dal lato di rinnovate politiche pubbliche per la crescita e il lavoro, di un rinnovato europeismo, di una rinnovata architettura istituzionale. Su questo non c'è promessa di Berlusconi che tenga. Ci sono invece responsabilità da assumersi e maggioranze da costruire, ma non si trovano in Svizzera, abolendo le tasse o spargendo a piene mani il sale della demagogia sulle ferite finora inferte al Paese.